

## DISSOLVENZE INCROCIATE

Era riuscito a farsi assegnare dal direttore la stanza d'angolo all'ultimo piano fronte mare, quella che per anni era stata la sua cameretta-studio prima che il vetusto palazzotto fine ottocento venisse trasformato in un albergo a quattro stelle. Anche il panorama, visto da lassù, era stato sottoposto a qualche cambiamento. I tre ettari graffiati da scambi e binari costeggianti il mare direzione antemurale, una volta incontrastato teatro di manovra di vecchie svaporanti locomotive, erano stati sepolti da una colata di asfalto destinata alle auto con saltuario spazio riservato ad occasionali manifestazioni ludico-sportive. Non era stata né la nostalgia né il rimpianto a riportarlo a Civitavecchia: solo un progetto termale da realizzare alla Ficoncella. Un unico legame conservato, sua nipote Elvira che saputo del suo arrivo era venuta a trovarlo. Appena era salita in macchina per andare al ristorante Tramontana aveva subito voluto sapere dallo zio, in veste di cinefilo e non di ingegnere – come aveva scherzosamente precisato – in che modo una storia avrebbe potuto coinvolgere una location tipo Civitavecchia. Lui aveva chiarito che in linea generale solo se nella storia fossero state presenti condizioni di ebollizione e passionalità tali da far risorgere le vie e le case dal silenzio delle inquadrature il contesto sarebbe potuto elevarsi al ruolo di protagonista. Senza quei presupposti la location si sarebbe ridotta a fondale di cartapesta. Spettava allo sceneggiatore preparare il terreno a che il regista, padrone assoluto di tutte le operazioni espressive e tecniche, come un direttore d'orchestra organizzasse in sinfonia le immagini giustapponendole e caricandole di significato secondo il criterio funzionale preposti. Se ci fossero state delle falle nel procedimento le immagini si sarebbero rivoltate contro come un “zombario pornografico”. Sulla più specifica individuazione umana del protagonista avevano discusso e subito abbandonato la riesumazione balzana della nipote di un popolo e della sua epopea che puzzava troppo di apologia. Meglio tenere un profilo più basso. Slanci e sofferenze, speranze e indifferenza, orgoglio e rassegnazione – lo zio aveva soffiato fra i denti – avrebbero potuto trovare posto anche in un modesto cassettoni di famiglia che si tramanda di generazione in generazione. Oltretutto non avrebbe necessitato di costosi effetti speciali o di imponente spettacolarizzazione. A rappresentare un'intera generazione sarebbe bastato un eroe comune, un Ulisse di giornata alla ricerca dolente della sua identità. Quella stessa identità che Civitavecchia aveva smarrito in una data così precisa da costituire in cifre una giocata al superenalotto: 14,5,19, 43, 15, 30, numeri dal punto di vista storico non certamente fortunati. Perché il 14 maggio 1943 alle 15 e 30 Civitavecchia aveva subito un primo sconvolgente bombardamento aereo che insieme ai morti e alle distruzioni aveva arrecato danni irreparabili all'assetto

urbanistico e sociale con conseguente lunga latitanza della fiducia e della speranza.. Alla collettività era anche mancata la forza culturale per riprendersi dalla bancarotta. Solo di recente si erano mobilitate energie e si era avvertito un risveglio di iniziative. Si era cominciato a capire che stando sulla stessa barca o ci si salva o si muore insieme. E che da affogare non erano i modelli dei poveri autentici ma quelli degli accattoni mediatici. A lui che ritornava dopo tanti anni come un forestiero in città essa gli aveva dato l'impressione di un coacervo industriale e urbano, dormitorio di pendolari e avamposto di transito piuttosto che agorà. Le vie che aveva percorso- e quella che stava percorrendo( l'auto stava attraversando Piazza Vittorio Emanuele) –sembravano dirigersi tutte verso l'uscita nel timore quasi di essere ammanettate verso l'interno da piazze ostaggio dei parchimetri. I pochi luoghi decenti di aggregazione tradivano il disagio di sentirsi accerchiati dai campi minati dell'inciviltà. Solo riprendendo il discorso e confrontando le esperienze in un gioco di do ut des le diverse generazioni avrebbero potuto costruire, come si dice, una piattaforma unitaria, pensava fra sé mentre percorrevano Corso Marconi e lì all'improvviso dalle macerie di Damasco era spuntato il personaggio ideale conforme ai criteri metodologici che zio e nipote si erano dati. Rassomigliava molto a se stesso. Aveva meno di sette anni quando il giorno seguente al primo bombardamento, la sua famiglia era sfollata ai Sassicari, una località limitrofa in posizione elevata a 10 km dalla città. Avevano preso alloggio in uno stabile aziendale fornito gratuitamente dall'Italcementi ad alcuni suoi dipendenti disposti a mandare avanti finché possibile l'attività dello stabilimento. Da lassù aveva assistito allo stillicidio dei 53 bombardamenti che avevano martoriato la città, a cui avrebbero poi assegnato per questo la medaglia d'argento. Dopo due anni di sfollamento appena rientrati in città la morte sotto forma di residuo bellico gli aveva sottratto il fratello lasciandolo figlio unico e più solo che mai. L'apprendistato dell'adolescenza lo aveva svolto a scuola, in strada e fra la gente. Più grandicello aveva tentato di regolarizzare l'eccesso di testosterone con frequentazioni postribolari, impegni sportivi e legami sentimentali. La legge Merlin e il suo amore infranto gli avevano reso off limits la città. Interdetto dalla sua stessa decisione si era trasferito altrove. Aveva continuato a studiare e aveva fatto carriera come dirigente. Non si era più voluto legare affettivamente. Nel suo cuore c'era rimasta Rossella. L'aveva rivista qualche giorno prima ad un convegno sulle attività portuali dove aveva conosciuto anche il figlio funzionario di una agenzia di spedizioni. Non era stata fortunata; si era sposata ma quasi subito era rimasta vedova. Li aveva invitati, madre e figlio, al Ristorante Tramontana dove lui si stava ora dirigendo con Elvira e dove a poca distanza era ubicata la vecchia casa ormai diroccata dei Sassicari..

Svoltando alla rotonda a destra verso Allumiere la sagoma di un fumaiolo di nave da crociera che spuntava da dietro la caserma dei pompieri gli aveva srotolato il film della memoria:

Siamo al porto. E' una calda, indolente giornata di primavera. La guerra sembra lontana. Quattro o cinque palloni frenati sorvegliano dall'alto, bodyguard di facciata, il fermento del porto. Si imbarcano truppe. Sono le tre del pomeriggio. Un ufficiale si sta allontanando in bicicletta da una banchina. Un cliente ritardatario esce da un ristorante nei pressi della Piazza Bernini, enorme balcone che sporge sul porto. La gente a casa riposa. Una nuvola argentea lontana sul mare s'avvicina. STACCO . Una formazione di fortezze volanti americane. Sirene, urla, boati. Il porto in fiamme. Crollano i palazzi circostanti. L'ufficiale in bicicletta ha la testa troncata da una scheggia, le gambe continuano a spingere sui pedali. STACCO. Sempre boati. Gli occhi terrorizzati di due bambini che giocano sotto il tavolino di una cucina. La madre li afferra e li mette sotto al letto matrimoniale. STACCO. (altra serie di scoppi) 60 anni dopo, Natale della città (15 agosto), i fuochi d'artificio illuminano a giorno il lungomare e il porto. Fra le migliaia di persone che assistono due bambini, occhi sgranati, bocca semiaperta e naso all'insù. Ultimo botto: fine dello spettacolo pirotecnico. La gente sfolla lentamente verso casa. In cielo una nuvolaglia di fumo rossastro lasciata dai fuochi appena sparati indugia sospesa nell'aria. DISSOLVENZA INCROCIATA. Un incenso di polvere rossa che avvolge il porto bombardato spinge, col favore della brezza, i primi fuggiaschi in collina. Un padre arriva in bicicletta in una casa di periferia, si accerta che tutti stiano bene e ritorna trafelato al lavoro.

Dopo essere passato sotto il ponte della ferrovia aveva dato un'occhiata rapida a destra, al cancello di ingresso del cementificio a cui aveva fatto fare da soggettiva. La sua fantastica macchina da ripresa era ripartita. Aveva inquadrato un cavallo che sulla strada trainava verso i Sassicari un carretto carico di masserizie con sopra un bambino appollaiato vicino al carrettiere. Era lo sfollamento: il pellegrinaggio civile ai santuari della sopravvivenza. Il bambino si era andato a sedere accanto al carrettiere e gli aveva chiesto "Perché c'è la guerra?" E l'uomo di rimando "Perché? Perché sì. C'è sempre stata la guerra"

Continuando per un po' a seguire il filo dei suoi pensieri si era poi rivolto alla nipote dicendo: "Vuoi sapere delle guerre? Sono fatte solo per distruggere e che è impropria la differenza tra vinti e vincitori" Nel frattempo la vettura aveva superato il comprensorio di Santa Lucia, a metà strada dai Sassicari e lui guardando nello specchietto retrovisore aveva scorto un gruppetto di ciclamatori sbucare dalla curva sottostante. Si era messo a lato per

farli passare: Primo piano su quello che arrancava in testa: era sudato e aveva il casco: gli sembrava suo padre. DISSOLVENZA INCROCIATA: lo stesso ciclamatore sudato e senza casco che arranca su una bicicletta dell'epoca (1944) seguita da altri ciclisti in tenuta da lavoro e con le mollette ai calzoni. Arrivato in prossimità del ristorante e non vedendo più i ciclamatori aveva immaginato che avessero svoltato a sinistra verso la casa diroccata. Anche la loro auto era giunta a destinazione. Rossella e suo figlio li stavano aspettando. Si erano accomodati a tavola l'uno di fronte all'altra, i giovani e i vecchi, guardandosi negli occhi con un cenno di intesa. Le parole erano state tutte consumate..